Oh! domani allignerà ancor più spesso e più formidabile sotto la protezione del tricolore italiano, della... civiltà.

Guardate a quanto avviene nelle colonie inglesi, in quelle francesi, belghe, germaniche, in tutte le colonie. Che cosa vi trovate: se non favoritismi, concussioni, ladroncelli? L'alta politica e l'alta finanza collegate, ivi operano allo scoperto, spogliano a man salva, certe della tacita complicità dei governi. Gli indigeni, i popoli conquistati, non sono essi

fatti per arricchire i ventruti patrioti nazionali ed internazionali? S'immiseriscono dunque le popolazioni aggiate.

Sui soldati che combattono e muoiono per il re e per la patria oggi i fornitori speculano onde aprire la strada a capitalisti possenti, che verranno domani, a conquista compiuta, a raccogliere messi più abbondanti, il frutto intero della vittoria.

L'onore patrio lo vuole.

ARTURO.

FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Le esplosioni di Lyone ed il processo di Kropotkine, Gauthier, Bernard e compagni

IV.

L'udienza di oggi comincia con una dichiarazione del presidente che ha trovato sul suo scrittoio un biglietto così concepito:

Se condannate, guai a voi!

Firmato: VERITÀ.

— Io non so se sia uno scherzo o se vuol essere una minaccia seria. In ogni caso dichiaro che il Tribunale non terrà conto della lettera. La paura non saprebbe sorprendere la coscienza di un magistrato francese. I prevenuti saranno giudicati secondo giustizia, secondo la legge.

Il collegio di difesa si associa alle proteste del presidente e l'avv. Laguerre soggiunge che "sono vecchie manovre che al processo contro i minatori di Montceau-les-Mines se ne sono avuti saggi identici".

Si riprendono gli interrogatori.

L'imputato Dejoux a cui Presidente ricorda tre condanne per reato di diritto comune oppone la giustificazione più esauriente della propria condotta, e protesta che dette condanne sono state espiate e che alla giustizia egli non deve nulla. In ogni caso poi se aggraveranno nel processo attuale la sua condizione di giudicabile, non possono in alcun modo ferire la riputazione dei suoi compagni.

Liegeou rivendica a sé solo l'organizzazione dei gruppi anarchici di Villefranche. Bisogna far sangue nuovo ed una Francia più pulita. Mentre il programma della terza repubblica è nella vecchia formula gambettiana: il clericalismo, ecco il nemico, i nostri ministri s'affannano a mendicare cappelli per nuovi cardinali.

Ribeyre, è gravemente ammalato. Non si sente di subire interrogatori. Egli del resto, non è stato mai anarchico, e l'accusa stessa non sa che reato imputargli. Non domanda al presidente che un favore: lo lasci tranquillo; alla peggio lo condanni, purché non lo annoi.

L'interrogatorio degli altri imputati si svolge senza incidenti e senza grande interesse. Lo chiudono vivacemente Pejot che ne approfitta per servir un conto di salate impertinente ad un cronista che nel resoconto del processo l'ha chiamato "squallido barabba"; e Crestin che ammette di essere stato altra volta condannato per oltraggio alla magistratura: "diamine, sotto la toga del magistrato non si nasconde alcuna inviolabilità che io mi sappia, e quando ho trovato sulla mia strada un birbaccione io non so perché avrei dovuto in omaggio alla livrea risparmiarlo. Ammette di aver lavorato con fervore all'organizzazione dei gruppi anarchici lionesi.

I TESTIMONII.

Si direbbe più esattamente il testimonia, perché non ve n'è che uno in tutto il processo a sostegno dell'accusa, ed è il commissario di polizia Perraudin, una vecchia faina a cui il governo ha ricorso bene spesso nei momenti più gravi. È diffatti il commissario Perraudin che ha preceduto all'espulsione delle Congregazioni religiose da Lyone, ed al commissario Perraudin ha il governo affidato l'incarico di raccogliere elementi sugli anarchici di Lyone diventati una minaccia all'ordine pubblico ed alla sicurezza dello Stato.

Ed egli ha raccolto sugli arrestati tutto un dossier che ora viene a spendere in sostegno dell'accusa. Racconta minutamente quanto è stato discusso e deliberato nelle frequenti unioni degli anarchici, sulla natura, il lavoro e l'organizzazione della Federazione anarchica del Sud-Est. Bersaglia delle sue perfitte in modo particolare Kropotkine, Gauthier e Bordat. Dichiarò che al Congresso di Londra, Kropotkine rappresentò ufficialmente la Federazione Anerchica Lionese.

— Voi mentite! rompe Kropotkine secco, secco.

— La vostra è un'insolenza, ribattono in duetto il testimone ed Procuratore della Repubblica, ma Kropotkine, lungi dall'irritarsi, risponde serenamente: "L'insolenza sarà nella forma, ed io non ci tengo, ma la sostanza è verità ed a questa forse non tenete voi".

L'avv. Laguerre muove abilmente parecchie contestazioni al testimone che cerca inutilmente di sottrarsi alla dialettica terribile del sagace e mordace avvocato. E fa una figura delle più barbuie. Gli accusati avendo rinunciato ad ogni testimonianza difensiva abbiamo

LA REQUISITORIA.

Il Procuratore della Repubblica, Regnault, si alza e in un breve esordio enuncia la sua tesi: egli si impegna di provare:

1° L'esistenza in Lyone di una federazione anarchica, e la sua infausta attività;

2° Il carattere internazionale di detta federazione;

3° Lo scopo criminoso che essa si propone, l'abolizione della proprietà, la distruzione dell'ordine sociale.

Discorre a lungo sull'organizzazione del partito rivoluzionario interrompendo a quando a quando la sua esposizione per leggere proclami, deliberazioni di congressi, voti di pubblici comizi, corrispondenze di giornali senza tuttavia riuscire a connettere l'opera singola o collettiva degli imputati con quella che egli chiama la vita organica e delittuosa del partito. Attacca con particolare violenza l'atteggiamento antipatriota ed antimilitarista degli anarchici che chiama scellerati: "Se voi avete, come me, assistito alla capitolazione di Parigi, se su di voi come sui vinti del 1871 fosse passata la raffica d'insulti dei Prussiani vincitori, ne avreste nell'animo tale ferita e tanto dolore che mai e poi mai avreste cercato di patteggiar collo straniero. Perché nel vostro cinismo settario voi non v'indugiereste a colmar il Reno coi cadaveri dell'odiata borghesia pur di rendere più facili i vostri criminosi rapporti cosmopoliti".

E dopo questa volata di dubbio gusto il Procuratore della Repubblica raccomanda uno per uno alla severità del Tribunale tutti gli imputati, rassicurando i giudici che non sono essi chiamati a sanare colla loro condanna una persecuzione politica odiosa, ma a tranquillizzare la coscienza e l'ordine pubblico egualmente minacciati.

"Finché a Lyone vi saranno anarchici, vi sarà un procuratore della repubblica per denunciarli, vi saranno giudici imparziali e severi per condannarli: pro lege! pro patria! Io non tradirò la nobile consegna".

L'udienza del 12 gennaio si inizia colle difese degli accusati.

Nell'interesse di Emilio Gauthier parla primo l'avv. Maillard tenendosi sul terreno strettamente giuridico: l'accusa doveva provare l'esistenza di un'organizzazione internazionale di carattere anarchico e soprattutto la partecipazione ad essa degli imputati.

Non avendo neanche osato la prima e più necessaria delle prove io domando semplicemente al Tribunale voglia dichiarare assolto per inesistenza di reato il mio cliente dott. Gauthier.

Bernard non si difenderà ma non permetterà neanche al Procuratore della Repubblica, che mostra d'ignorare così candidamente, di vituperare le aspirazioni che sono la fede e l'anima e l'ideale di tutta la sua vita.

Riassume efficacemente il contenuto economico, politico, morale delle idee libertarie, e poiché dal banco dell'accusa il pubblico ministero mormora che teoricamente ed idealmente le nostre aspirazioni sarebbero magnifiche se non fossero utopiche, Bernard mette prontamente il dito sulle riserve: "Non l'aspirazione nostra grande e benefica, lumi-

nosa e remota osano maledire i sacerdoti dell'ordine; ma la violenza ribelle ed impudente a cui deve chiedere la sua via ed il suo trionfo. Come essi dalla violenza e dalla forza sapessero rifuggire, al bisogno. "Finché la proprietà individuale dei mezzi di produzione non sarà sostituita dalla proprietà collettiva i lavoratori saranno sempre schiavi della miseria e del dolore, gli schiavi di tutte le tirannie. Le classi dominanti, i governi non hanno fede nel diritto, nella giustizia e la legge ed il diritto, sorreggono con un milione di baionette e le sorti della giustizia affidano allo zelo dei gendarmi ed il rispetto della legge alla bestialità dei poliziotti. Quando ha voluto cacciare da Solesnes i frati il nostro governo vi ha spedito un battaglione di fanteria, parecchie brigate di carabinieri, e se nei conventi i religiosi si fossero asseragliati e difesi non v'ha dubbio che i pontonieri ne avrebbero colta dinamite squarciato le porte e le muraglie. Alla violenza si raccomanda l'ordine costituito, alla forza deve necessariamente raccomandarsi l'ordine nuovo che reca in sé l'uguaglianza e la libertà.

Per me, io sono poca e povera cosa, conclude il Bernard, ma se domani stanco di soffrire, anelante al benessere, deciso all'estrema battaglia il proletariato entrerà nella piazza io mi farò una gioia di essere dell'avanguardia.

Mentre dal pubblico sale un mormorio d'approvazione alla bellissima e vigorosa conclusione delle dichiarazioni del Bernard, il presidente Jaconnet annunzia che al Tribunale sono pervenute altre lettere minatorie e le legge.

Una tra le altre diretta Al Tribunale dell'Inquisizione di Lyone, dice apertamente che la condanna degli imputati porterà con sé inesorabilmente la condanna capitale del Presidente e dei giudici che oseranno sotto la condanna iniqua mettere il loro nome.

"Noi guardiamo a queste minacce anonime colla più grande indifferenza, conclude il presidente: La convinzione del Tribunale sarà desunta agli elementi del processo; se le minacce dovessero essere serie, se dovessero realizzarsi, io sarei fiero di cadere vittima del dovere coscientemente compiuto".

A domani le dichiarazioni di Bordat.

MENTANA

(Continuerà al prossimo numero).

LO STATO

Gli scrittori di diritto pubblico definiscono lo Stato politico la società organizzata, ed essi non si accorgono, o fingono di non accorgersi, perché alle loro argomentazioni fa comodo, che confondere lo Stato che ha per elemento della sua esistenza la forza coercitiva e la violenza con la società che significa liberò e volontario aggregato di persone la cui intelligenza ed energie concorrono ad un unico scopo, cioè a quello del bene reciproco, alla felicità comune è la più stridente delle contraddizioni.

Il sentimento di associazione è una necessità dello spirito umano, come sono un bisogno fisiologico l'unione dei sessi che si attraggono, si congiungono sì che due cuori vivono di un solo battito, di un solo palpito.

Lo Stato invece che non è il risultato di necessità sentite per soddisfare bisogni reciproci, ma l'emanazione di un sistema di sfruttamento e di rapine, deve soddisfare all'ambizione ed all'ingordigia di una classe privilegiata, e quindi contro la classe che vuole tenere soggetta, per necessità di cose, deve essere, violento, crudele, feroce.

Lo Stato è parola astratta, ma nella sua essenza presuppone degli uomini, e questi uomini sono i detentori della ricchezza, coloro che spogliarono, spogliano ed opprimono i popoli, li asserviscono dietro il loro carro nefando.

Padroni essi della produzione di milioni di schiavi e del sapere con la sagacia e con la violenza costruiscono questo carro mostruoso che ciecamente seguono i derelitti, plaudendo ai fortunati trionfatori.

Ed ancora la maggioranza acciecata dalle tenebre di secoli d'ignoranza e di abiezione dal carro maledetto che simboleggia la previdenza e la sapienza aspetta vita e salute.

Uno sguardo alla storia e ci disilludiamo. Stato monarchico era l'Egitto sotto i Faraoni e migliaia e migliaia di schiavi lavorarono per anni ed anni a costruire le Piramidi, le tombe famose di pazzi monarchi, mentre quelle energie avreb-

bero potuto spendere per costruire case, coltivare la terra fecondata dal Nilo e condurre una vita meno bestiale e più felice.

Sparta ed Atene che erano pure due Stati ed i più evoluti dell'antichità, con tutta la sapienza legislativa dei due più grandi legislatori, in fondo rimanevano sempre due repubblicette rette a regime statale che presume dirigere e regolare le azioni dei cittadini, di cui ha spento l'energie ed usurpato gli averi, e perciò vediamo quei due Stati, lacerati dalle fazioni, in guerra continua, condurre, per man di Cimone o di Trasibulo, il che non conta, il popolo al macello.

L'antica Roma che ebbe lo Stato più grande del mondo e con la rapina aveva alimentato il lusso e la crapula dei diversi Luculli, ebbe anche plebe più misera ed affamata, perché a questa plebe non concedeva la libertà di pensare e togliere gli strumenti del lavoro.

E l'ostinazione dei pochi patrizii che erano i veri padroni dello Stato era tanto grande e così enorme che fecero trucidare i fratelli Gracco, i quali avevano invocato la legge licinia per mettere in esecuzione una semplice riforma agraria. Mentre la maggior parte del suolo d'Italia rimaneva incolto lo Stato che erano gli stessi patrizii corbellavano la plebe con i giochi e con l'elemosina di un pane, con le leggi annonarie in tempo di carestia per meglio dominarla e ribadirla attorno ai polsi le catene.

La politica che è la guida dello Stato non ha cuore, non può e non deve aver cuore per potere garantire e tutelare gli interessi della sua classe, la quale tanto più consolida il suo potere quanto più usurpa quello degli altri ed agli altri sopprime l'ombra di qualunque diritto.

Le sofferenze e le calamità dei popoli non hanno alcun peso sulla sua bilancia.

Nella catastrofe calabro-sicula del 28 dicembre 1908 il governo accorse nello stretto di Messina con i suoi soldati, con le sue corazzate, ma per riorganizzare i pubblici servizi, la prefettura e gli uffici di questura, garantì la proprietà e le sotterrate casseforti dei ricchi, ma non per salvare le vite degli uomini, anzi per timore che venisse involato qualche straccio impedì che fossero proseguite le ricerche dai generosi accorsi da tutte le parti del mondo come chiamati d'un urlo di desolazione e di dolore.

Quello che avvenne nello stretto di Messina avviene in tutte le parti dove interviene lo Stato con i suoi funzionari e con i suoi gendarmi.

Lo Stato che è una sovrapposizione caotica d'interessi diversi anche dove interviene con intenzioni benigne produce quei mali che sono insiti alla sua natura e connaturati nel suo sangue.

Gli Stati greco e romano assunsero anche le funzioni di istituti di beneficenza, erano essi che dovevano provvedere ai poveri bisognosi ed in breve giro di tempo si produsse un caos nell'amministrazione dello Stato che non si sapeva dove dare di testa.

Era logico e naturale che il popolo, che lo Stato guardava e considerava come il padre positivo ed amoroso di tutti ad esso si rivolgesse per essere soccorso ed aiutato; i bisognosi reali e fittizi si moltiplicavano e mediante l'intercessione di capi influenti molti, i quali veramente non avevano bisogno a quella parte attingevano. Ma che avveniva dopo? Avveniva che le risorse dello Stato malgrado le tasse che aggravavano il resto del popolo non erano sufficienti a sopperire alle crescenti richieste, ed allora i malcontenti rumoreggiavano contro lo Stato che li aveva dimenticati, rumoreggiava il resto del popolo che non poteva più pagare le tasse e lo Stato invece di scegliere la via giusta, cioè quella di avviare tutti al lavoro proficuo, alla terra, propone una guerra, una conquista.

E si sa che ai governi non rimane altra ancora di salvezza, quando i popoli si inalberano, che il diversivo delle conquiste.

Lo Stato non è produttore di ricchezza, anzi della ricchezza inaridisce tutte le fonti, quindi è delittuoso e vergognoso che esso si assuma il diritto della distribuzione.

Lo Stato per la sua natura è fomite di male e di desolazione e nessuno lo ha più inesorabilmente condannato, che il suo più strenuo difensore, Nicolò Macchiavelli, il quale disse che lo Stato per mantenersi ha bisogno della forza, per mantenere la forza ha bisogno di danari e per raccogliere il danaro deve metter tasse.

Vedremo il seguito quando ci occuperemo delle funzioni e della morale dello Stato.

D. N. Abenavoli

Dalli al tronco!

E noi uomini liberi, raccoglieremo il vostro grido fatto di pianto e di sangue, è al grido fatidico di Maurizio Quadrio: "Dagli al tronco", lo scaglieremo in faccia ai tiranni ed ai potenti della terra, ed in un impeto magnanimo di amore e di sdegno, insorgeremo travolgendo sotto il peso delle sue colpe e delle sue infamie, l'Istituto Monarchico, essendo l'unico responsabile dei nostri malanni. Così la repubblicana "Redenzione" alle dolenti madri d'Italia. Dalli al tronco! Entusiastico l'appello! Ma il fine tapino della lotta, tradisce il baldo grido di battaglia.

Osservatore troppo superficiale ed ingenuo l'articolaista, se fa risalire la colpa dei nostri mali, solo e soltanto all'Istituto Monarchico (con l'I. e la M. mauscola). Se egli fosse andato un po' oltre la cortecchia e avesse visto d'onde sorge e come circola e quanta forza abbia la linfa che vivifica il tronco, si sarebbe convinto che l'Istituto monarchico, non è che un ramo, ed un ramo secco della mala pianta.

Vi fu chi si prese la briga di romperlo, quel ramo secco, e la velleità di innestare sulla tagliatura, un altro ramo, pur secco anche questo, la repubblica, ma la stessa linfa vivificò la mala pianta, gli stessi fiori germogliarono, gli stessi frutti raccogliemmo. Ma non crediate che io voglia qui scalmanarmi a dimostre che la repubblica vale la monarchia e viceversa; ormai lo dovrebbero sapere anche i ciuchi, ed a proposito di ciuchi e di repubblica, soleva dire un vecchio contadino del mio paese, facendo omaggio al proverbio che suona: "Contadino, scarpe grosse e cervello fino....." È come se io cambiassi la barda al mio ciuco; vecchia o nuova, di cuoio o di legno, la somma è sempre la stessa." Tuttavia giacché della gente che si affanna ad agitare questo vecchio e sbiadito bandierone, sarebbe bene che noi glie lo strappassimo di mano, sgonfiando le loro bolle di sapone, senza fare delle dissertazioni filosofiche, convinti che una constatazione di fatto, vale più di cento dispute teoriche. Ed i fatti hanno il torto, per i nostri avversari, di dare ragione a noi.

L'articolaista raccogliendo il pianto e l'angoscia della madre italiana, che nella landa africana, ha perduto il figlio suo, lancia l'anatema alla monarchia, unica responsabile, e scioglie un inno alla libertà repubblicana. Anche noi lo raccogliamo, il grido di pianto delle madri italiane e lo facciamo nostro; ma un altro grido d'angoscia dolorosa ci strazia il cuore, un grido ci giunge d'oltre oceano, da una terra repubblicana. È il grido di una madre, che dalle aride steppe dell'Africa deserta, sente ancora venir l'eco delle grida soffocate del giovane figlio suo, invocante il suo nome, mentre i carnefici della terza Marianna gli serravano la gola con i loro artigli insanguinanti; è il grido d'angoscia di un'altra madre, reclamante giustizia per il giovane figlio che per essersi levato altero, a denunciare al mondo gli assassini del suo compagno di catena, sconta ora col martirio atroce d'ogni giorno, il suo eroismo.

È la madre di Aernout, il giovane legato di Biribi, il bagno militare francese in Africa, per avere a diciott'anni, in uno sciopero, adempiuto al suo dovere di operaio cosciente della sua forza e del suo diritto, e che or sono due anni, veniva martorizzato e assassinato cinicamente, dal boia della Francia repubblicana, della repubblica che a sentir la "Ragione" quotidiano repubblicano d'Italia, ha finito di esser borghese, e comincia a divenir sociale. Ma il rantolo di morte del povero Aernout, che avrebbe strappato le lagrime a una tigre, e non commosse le belve assassine, il suo grido soffocato di "Maman! Maman!" giunse nelle celle dei suoi compagni di dolore e di pena, ed un giovane condannato, Emil Rousset, si levò altieramente, fiero del suo coraggio, e gridò forte al mondo quello che altra volta Zola aveva gridato ai nemici di Dreyfus: **Io accuso.**

Ed il baldo giovane che a rischio di subire la stessa sorte del compagno, aveva voluto denunciare l'assassinio, veniva condannato ancora a venti anni di bagno dal tribunale giberna di Algeri, venduto ai padroni della Francia, ai manipolatori delle leggi scellerate, che detengono Hervé, ed in virtù delle quali Doumulin, Roullier e cento altri militanti, furono condannati per delitto di parola durante l'agitazione pel caro vivere, ai reazionari repubblicani che come dice il Rouget, lascian le mille miglia dietro di loro l'i-